

## PREVERBI IN OMERO

**Προιάπτω.** Avendo *ιάπτω* il valore di “gettare”, “lanciare”, “colpire” (1), *προιάπτω* aggiunge il valore del preverbio, che qui è quello locale-separativo (2) di “gettare avanti e via”, “precipitare” (nel mondo sotterraneo).

Di A 3 (aor.) si possono dare due interpretazioni: 1) “precipitò” (“gettò avanti, via, giù”, nell’Ade: Paley, Ameis-Hentze, Monro, Foscolo, Calzecchi Onesti, ecc.). Questa interpretazione ha a suo favore la testimonianza di Virgilio: *multos Danaum demittimus Orco* (Aen. 2. 398; cfr. 10.662), dove *demitto*, nel suo valore originario di “lasciar cadere dall’alto”, rende l’azione anche più fedelmente di *προ-*. Anche più fedele sarebbe *deicio* (cfr. Verg., Aen. 10.319), il quale però ha come corrispondente greco proprio *καθήμι*, che Omero usa in altre situazioni (Ω 642 “vinum per gulam demisi”; ι 72 “vela in naves demisimus”), o anche *προΐημι* (per cui si veda infra). Il corrispondente esatto di *προιάπτω* sarebbe *proicio*, che traduce fedelmente anche *προΐημι*. 2) “Gettò prima del tempo” (Leaf, Autenrieth, Monti, Cosattini ecc.). Questa interpretazione ha a suo favore *ἰφθίμους ψυχάς*, anime gagliarde di giovani, mandate a morte “prima del tempo” (3).

Questo aoristo è considerato aor. complessivo (4), come il precedente ἄλγε’ ἔθηκε: πολλὰς... *ψυχάς* distende l’azione del verbo. Aspetto quindi perfettivo e azione durativa; anche Ἄιδι, ponendo l’indicazione della mèta, contribuisce alla perfettività: un gettare nell’Ade ripetuto,

(1) In Omero compare solo in β 376 (il verso è ripetuto in δ 749), dove potrebbe considerarsi in tmesi, col significato di “sciupare” (la bellezza). Il Brugmann considera la tmesi come “Distanzkomposita”, contrapposti ai “Kontaktkomposita”; cfr. J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, Basel 1928, II 185.

(2) Cfr. R. Strömberg, *Greek prefix studies*, Göteborg 1946, 11, che considera questo valore come originario, come in *προλείπω*, *πρόρριζος*, *προθέλυμος*. Sul preverbio in generale si vedano: J. Brunel, *L’aspect verbal et l’emploi des préverbes en grec*, Paris 1939, passim; E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, München 1940, II 431 sgg. (soprattutto 436 sgg.); J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1954, 330 sgg. Altra bibliografia si veda in V. Pisani, *Glottologia indeuropea*, Torino 1961, 262.

(3) Sui due valori di *προ-* e quello intensivo si veda H. Thesleff, *Studies on Intensification in Early and Classical Greek*, Helsingfors 1954, 182-83.

(4) Si vedano Schwyzer, op. cit., II 261; R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Leverkusen 1955, I 155; J. H. Moulton, *A grammar of New Testament greek*, III *Syntax* by N. Turner, Edinburgh 1963, 72; F. Blass-A. Debrunner, *A greek grammar of New Testament and other early christian literature*, Chicago-London 1961 (1973), 171.

continuato (5); fatto antico, sopravvivenza dell'originario inaspettuale preterito, che non distingueva tra aoristo ed imperfetto (cfr. Schwyzzer, op. cit., I 640, oltre 261 cit.). Il sintagma è ripreso in Z 487 (fut.), A 55 (fut.), cfr. E 190.

In E 190 (fut.), il valore è di "gettare" (ad Aidoneo), cioè "travolgere" nell'Ade, uccidere; l'idea di "anzi tempo" sarebbe qui fuori posto. Z 487 (fut.) presenta ancora il valore di "gettare" (nell'Ade), uccidere; l'idea di "prima del tempo" non sarebbe del tutto estranea; ma il verbo allude sostanzialmente alla morte senza specificazione. A 55 riprende A 3, con la sola variante di *κεφαλάς* al posto di *ψυχάς*.

Il sintagma di A 3 è ripreso da Eschilo (Sept. 322, aor.), che lo riferisce a una città, lanciata nell'Ade quasi fosse una persona; quindi il valore di "anzi tempo" è del tutto estraneo; all'autorità di Virgilio si aggiunge così quella anche più decisiva di Eschilo, il che rende più accettabile in A 3 la prima interpretazione. L'espressione ha la funzione di indicare la morte improvvisa e violenta (Ameis-Hentze). Questo verbo è raro; le frequenze più numerose sono in Omero; non ricorre in Esiodo, nei lirici, nei presocratici, in Sofocle, in Euripide. Il suo preverbio nei casi esaminati presenta il valore (originario) di "avanti" ("via"; in questi passi significa specificamente "in giù", corrispondendo al latino *de-*). Esso modifica la semantica del verbo semplice, però non necessariamente, in quanto può scomparire nella resa: "scaglio" (*ῥίπτω*), "scaglio avanti", "scaglio anzi tempo", "scaglio" (*προῖῥίπτω*); il preverbio tende così a svuotarsi (6). L'azione è puntuativa sia nella forma semplice che in quella composta.

*Προῖήμι*. Avendo *ῥήμι* il valore di "muovere", "inviare", "lanciare", "gettare", "*iacio*", *προῖήμι* aggiunge a questo valore quello di "avanti" (*proicio*). Il verbo compare in vari contesti: in A 270 (7) regge *βέλος* nel senso metaforico di "doglie del parto"; quindi il verbo significa "scagliare" in senso metaforico; si vedano anche E 290 (aor.) e H. Ven. 152 (cong. pres. con aspetto imperfettivo). In genere però per *βέλος* in senso proprio il poeta fa uso di altri verbi: *ῥήμι* (Δ 498, aor.) e soprattutto *ἐφῖήμι* (8). *Προῖήμι*, nello stesso valore di "scagliare" ricorre an-

(5) Cfr. A. Ronconi, Il verbo latino, Firenze 1968, 38.

(6) Cfr. Humbert, op. cit. 331, dove si distingue tra preverbi pieni e preverbi vuoti.

(7) Ind. pres. generale, di aspetto imperfettivo: cfr. C. Grassi, Problemi di sintassi latina, Firenze 1966, 185.

(8) Π 812 (aor.), E 174 (aor.), 188 (aor.), O 444 (imperf.), A 51 (part. pres.), ω 180 (imperf.), cfr. A 445, Δ 396 (entrambi aor. e senza *βέλος*). *Ἐφῖήμι* compare naturalmente anche in altri casi, come con *ἔγχος* (Υ 346, aor.). Il preverbio conserva il

che con ἔγχοις (E 15 imperf., H 244 e 249 sempre imperf., ω 519 e 522 imperf.). Il preverbio vale "avanti", più o meno mantenibile nella traduzione.

Si trova anche nel valore di "inviare" (cose e soprattutto persone): K 125 (aor.), H 468 (aor.), Λ 201 (aor.), P 545 (aor.), A 195 e 208 (entrambi con tmesi, aor.), 326 (imperf.), 336 (imperf.), T 118 (imperf.), Π 38 (aor.), κ 155 (inf. pres.), μ 9 (imperf.), κ 25 (aor.), θ 399 (aor.), ν 64 (imperf.), π 328 (aor.), σ 291 (aor.), ω 333 (imperf.), β 92 (part. pres., si tratta di invio di messaggi, ripetuto in ν 381), 147 (aor., si tratta di aquile); cfr. Pind., Ol. 1,67 (aor.).

Si può aggiungere qui il caso particolare di Π 241, dove questo verbo regge κῦδος: Achille chiede a Zeus per Patroclo τῷ κῦδος ἄμα πρό-ες "manda a lui la gloria", quasi personificando la gloria e facendola compagna di Patroclo nel duello contro Ettore; il dativo di partecipazione (per il quale si veda anche A 127; cfr. "Αἶδι di A 3 su citato) resta così rafforzato da ἄμα, che conferisce al dono il carattere della perpetuità. Già lo Schol. fa notare che Zeus esaudisce Achille nel voto di maggior valore, ἡνδραγαθία. L'espressione ha tutta la solennità richiesta dal destino di Patroclo, per il quale Zeus non accoglie la preghiera del suo ritorno, ma accoglie quella appunto della vittoria.

Ancora nell'ambito della semantica di "inviare", sia pure in senso lato, rientra il passo di B 752 (ind. pres.), dove è il fiume Titaresio a "ri-versare" ("mandare avanti") le sue acque nel Peneo. La stessa cosa si può dire di γ 183 (aor.), dove è il dio a "mandare" ("muovere", "spingere") il vento a soffiare. Similmente il pescatore "butta" (lancia innanzi a sé) nel mare il corno di bue, gettando l'esca ai pesci (μ 253, ind. pres.). In ε 268 (aor.), Calipso "manda" un vento propizio e mite ad Odisseo, che così può spiegare le vele; verrebbe la tentazione di intendere il preverbio nel senso di "a favore".

Il valore di "mandare avanti", "fuori", serve anche per ἔπος ("dire una parola"): ξ 466 (aor.), dove il vino fa tirar fuori parole che starebbero meglio non dette (con λόγον, φωνήν ecc., il verbo è presente soprattutto in epoca attica ed ellenistica). In tre versi successivi di questo passo compaiono tre composti di ἔημι: ἐφέηκε ("mando verso", "incito", sc. a cantare, v. 464), ἀνῆκε ("mando in alto", "suscito", "spingo", sc. a danzare, v. 465). Le tre azioni si riferiscono agli effetti del vino, in un crescendo sottolineato dai tre preverbi, delle cui funzioni diverse il poeta sembra compiaciuto. Per i tre aoristi gnomici si veda Schwyzler, op. cit., II 283. Questo verbo può avere anche il valore di "lasciare

valore originario di "contro", "verso", completando la semantica del verbo senza influo sull'azione che è già puntuativa.

andare", "lasciare libero", "rinviare"; si veda Δ 398 (aor.), dove Tideo uccise tutti, eccetto Meone, che "lasciò libero" (di ritornare a casa). Analogo è A 127 (aor.), dove il valore di "mandare" si trascolora in quello di "cedere", il quale è presente il Pind., Pyth. 4, 166 (inf. fut.).

In *προΐημι* il preverbio risulta praticamente oscurato; il tradurlo sarebbe poco opportuno. In un verbo ad azione puntuale le forme perfettive (aor.) hanno una leggera prevalenza su quelle imperfettive (imperf., pres.); solitamente la prevalenza è maggiore (cfr. Grassi, op. cit. 132).

*Προβέβουλα*. Questo perf. che si incontra come hapax omerico in A 113 (9), ripreso successivamente da Quinto Smirneo, Ione, Colluto, Antologia Palatina, significa "preferire". Dice Agamennone: "io preferisco Criseide a Clitemestra", "voglio lei piuttosto di (al posto di) Clit." (10), con *προ-* nel valore di "a preferenza" (cfr. Schwyzer, op. cit., II 505), "piuttosto", "invece", "in luogo di", con l'acc. (sott.) della persona preferita e il gen. delle persona a cui si preferisce; il sintagma equivale sostanzialmente a *βούλομαι τι πρό τινος* (11), ed ha come sinonimi *προκρίνω*, col quale Plutarco rende *προβέβουλα* (Mor. 26 E), con la stessa costruzione (cfr. Schol. ad A 113), e *προτιμάω*, con la stessa costruzione (Plut., Mor. 32 F). Nella preferenza è implicito un intensivo: questo perf. riprende infatti *πολύ βούλομαι* del verso precedente (Omero predilige *πολύ* davanti a *βούλομαι*, si vedano anche ρ 404, P 331, con valore comparativo), con un processo ripetitivo presente in Omero anche altrove; si veda, ad es., Δ 397-98, dove *ἔει οἰκόνδε νέεσθαι* è ripreso nel verso successivo con *προέηκε*: in entrambi i passi un verbo semplice imperfettivo è seguito dallo stesso verbo composto perfettivo; il che per A 112-113 fa supporre più verosimile l'esistenza di *\*προβούλομαι* in corrispondenza di *προΐημι* di Δ 398. Su questo verbo si veda anche Wackernagel, op. cit., I 168.

*Συνίημι*. Il verbo al valore di *ἔημι* aggiunge quello di "con" (12).

(9) Per la forma, da *βούλομαι*, non antica, si vedano P. Chantraine, *Grammaire homérique*, Paris 1958, I 426; G. P. Shipp, *Studies in the language of Homer*, Cambridge 1953, 43; lo Schwyzer, op. cit., I 771, riporta la forma a *βέβουλα*, seguendo il Kretschmer, contro J. Van Leeuwen, *Enchiridion dictionis epicae*, Lugduni Batavorum 1918<sup>2</sup>, 354 sg.

(10) Sul valore di questo perf. si veda D. B. Monro, *A grammar of the homeric dialect*, Oxford 1891<sup>2</sup>, 31. Su questo rango d'onore spettante alle prigioniere di guerre di alto lignaggio, si veda G. Wickert-Micknat, *Unfreiheit im Zeitalter der Homerischen Epen*, Wiesbaden 1983, 40 sgg.

(11) Cfr. Herod. 7.152; l'espressione non ricorre in Omero. Analogo il costruito *αἰρείσθαι κακά πρό παρόντων ἀγαθῶν* (Gorg. 300.31-301.1 D.-K., secondo la congettura del Diels).

(12) Concomitanza, coincidenza, incontro, *conicio*. Sul valore di "riunione", più

In A 8 (aor.: “chi li mandò insieme alla lotta perché si combattessero?”) è da notare la doppia reggenza del verbo con dat. e coll’inf. finale-consecutivo (cfr. Y 66, Φ 394, e Schwyzer, op. cit., II 140 e 363). Il preverbio conserva il suo valore originario di “con”, “insieme” (cfr. Schwyzer, op. cit., II 488), in questo caso però in senso ostile. In H 210 (aor.) compare lo stesso costrutto con varianti imposte dal genere di lotta, che è qui un combattimento guerresco.

Il valore metaforico del preverbio estende la semantica del verbo a quello di “dare ascolto a”, “dare retta a”, “accettare”, indicando la coincidenza del pensiero di chi ascolta con quella di chi parla, con conseguente approvazione e accettazione dei consigli: A 273 (imperf.), col gen. della cosa, seguito, a sua volta, dal gen. ‘auctoris’ di un pronome enclitico. Lo stesso valore si può vedere presente in B 26 e 63, Ω 133, dove il verbo significa “prestare attenzione”, “ascoltare”, “dare retta” (tre aor. col gen. della pers.); in α 271 (imp. pres.), il gen. della cosa o della pers. è sottinteso (facilmente ricavabile dal secondo emistichio); in senso assoluto il verbo è usato in ο 391 (imp. pres.). Si veda anche Theogn. 1240 (imp. pres., col gen.).

Per il valore di “riconoscere” si veda B 182 (aor., con ‘acc. rei’; ma può avere anche il gen.): Odisseo “riconosce” (capisce) la voce di Atena, che gli parla senza essere vista. Il prev. indica l’incontro dell’intelligenza dell’eroe coll’identità della voce della dea, l’accordo della sensazione (che sia la voce della dea) e della realtà (della voce stessa). Il verso ritorna in K 512. Valore di “comprendere” in O 442 (aor., uso ass.): Teucro “comprende” (meglio che “ode”) le parole del fratello Aiace, il quale prospetta una situazione che esige aiuto, che però non è esplicitamente richiesto; Teucro afferra il pensiero del fratello e accorre in soccorso. Il prev. esprime l’incontro dei pensieri dei due eroi, il loro tacito accordo. La stessa cosa in ε 289 (imper. pres.). E’ l’unica accezione presente in Esiodo (Theog. 831, inf. pres.), in Teognide (1237 inf. pres., 1284 aor., ecc.), in Archiloco (fr. 109.1 West, imp. pres.), in Pindaro (Pyth. 3.80 aor., e altrove), in Eschilo (Ag. 1112 aor., e altrove); cfr. Herod. 4.114 (aor.: “quando si compresero tra loro”) e δ 76 (aor.). Valore di “mettersi d’accordo” in N 381 (cong. pres.: “affinché sulle navi ci mettiamo d’accordo sul matrimonio”). Il prev. indica l’identità (il confluire insieme) delle idee delle due parti. E’ l’unico esempio in Omero di questo significato; si veda però συνημοσύνη, “patto”, “accor-

o meno accentuata, di questo prev. si veda Brunel, op. cit. 107 sgg. Sul valore anaforico di σφωε si veda Kühner-Gerth, op. cit., I 566; Schwyzer, op. cit., II 190 sg. Per τε, conferente vivacità alla domanda (“chi mai?”, “E chi poi?”), si veda Kühner-Gerth, op. cit., II 240; per ἄρ, ibid. 323.

do" in X 261. Valore di "accorgersi" (sentire) in σ 34 (aor.): Antinoo si accorse di Odisseo ed Iro, che litigavano (li sentì, col gen.-abl. della pers.). Il prev. indica l'incontro dell'attenzione di Antinoo con la realtà della lite tra i due, incontro realizzato col dat. In τ 378 (imp. pres.) il verbo ha il significato di "intendi", "comprendi", "interpreta esattamente" la mia parola, in modo da potermi credere, quindi "credi alla mia parola": la nutrice chiede all'ospite (Odisseo) di accordare la sua opinione con la realtà della sua somiglianza fisica con Odisseo.

Questo prev. svolge quindi sempre una funzione precisa (la sua originaria), che conferisce al composto un significato non presente nel semplice. L'azione puntuale del semplice è quasi sempre presente anche nel composto (durativa nel valore di "prestare attenzione" e di "mettersi d'accordo", con aspetto imperfettivo o perfettivo). Prevalgono decisamente le forme perfettive (aor., imp. pres. e pres. con valore di "comprendere").

Συμβάλλω. Avendo βάλλω il valore di "gettare", "lanciare", "colpire", questo composto vi aggiunge il valore di "con": "gettare insieme", con varie diversificazioni (13).

Spesso è presente il senso ostile di "venire a battaglia", con oggetto πόλεμον καὶ δηϊοτήτα: in M 181 (aor. in tmesi) i Lapiti gettarono guerra e distruzione (guerra che è distruzione) contro il nemico; cioè ingaggiarono guerra col nemico; cfr. *committere bellum, pugnam*. In Δ 447 (aor. in tmesi; lo stesso verso in Θ 61) si ha il valore di "urtare insieme le armi", con gli acc. ῥηνοὺς, ἔγχεα, μένεα. L'acc. sarà ἀσπίδας in epoca attica (Eurip., Phoen. 1405 aor.; Arist., Pax 1274 aor.; Xen., Hell. 4.3. 19 aor.). Si veda anche Aesch., Cho. 461 (fut. intr.). Talora il verbo è seguito dall'inf. finale-cons. μάχεσθαι: M 377 (aor.), II 565 (aor.); di qui appena un passo per il valore assol. (intr.): φ 578 (aor.; cfr. soprattutto Herod. 6.109, dove ricorre alcune volte). Talvolta il verbo ha valore causativo: Y 55 (aor.) "gli dei fecero venire a conflitto gli Achei e i Troiani" (meglio che "gli dei vennero a conflitto"). Può seguire anche qui μάχεσθαι (Γ 70, aor.), presente anche con συνίημι (A 8, aor.), con lo stesso valore. Per il causativo si veda anche Herod. 3.32 (aor.), 5.1 (aor.). Il prev. indica quindi, fin qui, lo scontro tra nemici; scontro che può avvenire anche tra l'uomo e la belva: Φ 578 (aor.), dove la pantera assale il cacciatore.

Il valore può essere quello di "incontro", come in ξ 54 (aor.), dove Nausicaa "incontra" il padre sulla soglia di casa. Altri incontri in κ 105

(13) Anche qui perciò il preverbo conserva la sua funzione originaria. Per il valore rafforzativo di συν- si vedano Thesleff, op. cit. 153; LSJ s.v. D 12.

(aor.), λ 127 (aor.), ο 441 (aor.), φ 15 (aor.), ψ 274 (aor.), ω 260 (aor.), η 204 (aor.), Ξ 39 (aor.). Si veda anche Aesch., Cho 677 (aor.), dove il valore è propriamente “farsi incontro”.

Può anche trattarsi di un incontro speciale, qualificato più precisamente nel valore di “trovarsi di fronte a”: Y 335, dove Posidone consiglia Enea a ritirarsi ogni volta che si veda di fronte Achille; il prev. indica quindi un incontro a distanza, senza che si venga alle prese, e contiene tuttavia implicito il senso ostile (14).

L'incontro può verificarsi anche tra elementi naturali, come le acque convogliate di due fiumi in Δ 453 (ind. pres.); la stessa cosa in E 774 (ind. pres.), Herod. 4.50 (part. pres.), ecc. In epoca attica si usò anche per la mescolanza delle lacrime (Eurip., Or. 336, ind. pres.), e per il congiungimento delle palpebre nel sonno (Aesch., Ag. 15 aor.; 1294 aor.). In Pindaro (Nem. 11.33, aor.) acquista il valore di “interpretare”, “riconoscere”, “comprendere” (diffuso in età attica), dove il prev. sta alla base di un confronto metaforico, dal quale scaturisce la spiegazione. Nell'attico si affermò anche il valore di “confrontare” (Herod. 2.10 aor.; 3.160 aor.; Lyc., Leocr. 68 aor.).

Questo prev. dunque modifica il significato del verbo. L'azione è puntuativa nel semplice e nel composto; l'aspetto perfettivo, eccetto nei casi di pres. generale (di abitudine: Δ 453, E 774) e nel pres. di Eurip., Or. 336; per la differenza aspettuale di questo composto di veda Herod. 6.109 iniz. Nei passi presi in esame ricorre quasi sempre l'aoristo; il che sta a provare che l'azione puntuale predilige la perfettività (cfr. Grassi, op. cit. 132).

Ἐκπέρθω (ἐκπορθέω). Πέρθω (πορθέω) significa “distruggere”, “devastare”, “saccheggiare”: Σ 342 (part. pres.), Φ 584 (fut.), α 2 (aor.), Β 374 (part. pres.), Μ 15 (imperf.), Ω 729 (fut.). I riferimenti vanno tutti a città; dall'inizio dell'epoca attica vanno a persone e cose.

Ἐκ-, prefisso separativo, denota separazione, allontanamento, privazione (negazione), e significa “fuori”, “lo sfuggire”, “il sottrarsi” (ἐκφεύγω), il sottrarre da un pericolo (ἐκσώζω), il tirar fuori (dal sonno, ἐξεγείρω), la sparizione, la mancanza (ἐκλείπω), un movimento dall'interno, un allontanamento più debole di ἀπο- (15), quindi anche la fine di un'azione, come in ἐξανθέω (“fiorire”, “sfiorire”), ἐξάδω (“canto”, “emetto l'ultimo canto”, Plat., Phaed. 85 A: cfr. Brunel, op. cit.

(14) Per la forma verbale come ind. fut. (συμβλήσεται) si vedano Schwyzer, op. cit., I 782; II 351; ediz. di Monro-Allen; come cong. aor., secondo la congettura del Cobet, si vedano Chantraine, op. cit., I 455; Van Leeuwen, op. cit. 354; Monro, op. cit. 297.

(15) Si vedano Strömberg, op. cit. 49 sgg. e 59; Brunel, op. cit. 134 sgg.

201 sgg.). Ha anche funzione rafforzativa (16), come in ἐκπέρθω (ἐκ-πορθέω), che significa “portar via (ἐκ) saccheggiando” (πέρθω), portar via tutto, distruggere completamente (indica la conclusione, il risultato, con azione puntuativa); contiene come fondamentale l’idea di movimento verso fuori, di uscita, con la quale idea si può considerare congiunta quella di compimento (cfr. Brunel, op. cit. 186 sgg.): un uscire dall’attuazione di una cosa (finire) dopo averla completata; cfr. il lat. *efficio*, “compio”, “porto a termine” (finisco di fare); praticamente quindi il prev. è rafforzativo (cfr. ἐκρθείρω, ἐξόλλυμι ecc.). Si vedano: A 19 (aor.), 164 (aor.), Z 415 (aor., in tmesi), I 20 (aor.), N 380 (aor.), O 216 (aor.), Σ 283 (fut.), Φ 310 (fut.), 433 (aor.), B 113 e 133 (due aor.), E 489 (fut.), 716 (aor.), P 407 (fut.).

Anche il composto in Omero si riferisce solo a città, coll’acc. della città, talora seguito dal gen. possessivo (cfr. A 19 aor.); così pure in Aesch., Sept. 427 (fut.) e in Eurip., Tro. 806 (fut.), Hel. 806 (aor.); e ricorre anche con πύργον (Aesch., Sept. 467 aor.), con ναός (Eurip., Andr. 1095 aor.), per l’Ellade (Rh. 472 aor.), per la tirannide di Zeus (Aesch., Prom. 357 fut.). Un caso particolare è rappresentato da A 125: τὰ μὲν πολίων ἐξεπράθομεν, dove si parla dei tesori (τά) che venivano portati via come preda dalle città saccheggiate (il gen. può essere possessivo o, meglio, retto dal prev.) e divisi tra i vincitori. Di questi beni Omero parla anche altrove: A 367 (τὴν διεπράθομέν τε καὶ ἤγομεν ἐνθάδε πάντα), I 330-31 (“molti e bei tesori conquistai e li portavo via tutti”). Nel caso in esame invece il valore letterale sarebbe: “i tesori delle città distruggemmo”, che porta fuori strada: ad essere distrutta fu la città, ed i tesori furono portati via (come nei casi citati) e divisi, cioè la forma verbale equivale a ἐξεῖλομεν (come in I 331) πέρσαντες πόλιας, cioè “prendemmo (portammo via) dalle città, dopo averle distrutte, il ricavato del saccheggio” (delle città). Il verbo contiene quindi le due idee della distruzione delle città e del portar via la preda; un valore pregnante, dunque. L’interpretazione del LSJ (s.v. II: “take as booty from”) non rispetta tutta la semantica del verbo, che neppure in questo caso può prescindere dall’idea di “distruggere” (le città), del che il “prendere la preda” è solo una conseguenza; sul tema lo stesso LSJ ritorna s.v. πέρθω II, dove, pur accogliendo una variante del testo ἐξ ἐπράθομεν, riprende il motivo della preda, del saccheggio, senza accennare alla distruzione. Questo verbo è soprattutto omerico (dopo si preferisce il verbo semplice); non si incontra in Esiodo, nel lirici, nei presocratici, in Sofocle.

(16) Si vedano Thesleff, op. cit. 157; Strömberg, op. cit. 61; Humbert, op. cit. 337; Schwyzer, op. cit., II 462.



Le stesse osservazioni si possono fare per *διαπέρθω*, che ha lo stesso significato (pur avendo il prev. una dinamica diversa, esso esprime qui la stessa completezza di *ἐκ*); è usato alcune volte in Omero: A 367 (cit. sopra) aor.; H 32 aor.; o 384 aor., sempre riferito a città. Si trova in Pind., Pae. 6.104 aor., ancora riferito a città. Si veda anche Aesch., Pers. 714 (perf. pass. di *διαπορθέω*), riferito alla potenza persiana, sinonimo di *διεργάζομαι*, presente in Erodoto (7.10γ) con lo stesso soggetto e lo stesso significato.

Questi due preverbi completano il significato del verbo semplice; anche se generalmente non risultano nella traduzione, sicché il composto vale praticamente il verbo semplice ("distruggere"), però l'azione durativa di *πέρθω*, "distruggere", si puntualizza in *ἐκπέρθω* (e *διαπέρθω*), "distruggere completamente", grazie alla modifica della semantica apportata dal prev. Mentre, nelle forme esaminate, *πέρθω* ha un solo aor. su sei ricorrenze (e predomina l'aspetto imperfettivo), *ἐκπέρθω* ha quasi tutti aoristi (tutti *διαπέρθω*), con predominio dell'aspetto perfettivo; in altre parole, le forme a prev. prediligono l'aspetto perfettivo, mentre le forme prive di prev. prediligono l'aspetto imperfettivo, col richiamo, già notato, tra puntualità e perfettività, tra duratività e imperfettività.

*Ἐπευφημέω*. Al valore di *εὐφημέω* "parlo bene", "dico parole di buon augurio", "evito parole di cattivo augurio", e per questo "taccio" (cfr. *favete linguis; verba bona, quaeso; male ominatis parcere verbis; dicere bona verba ad aras*, Tib. 2.2.1), in Omero presente solo in I 171, la forma composta aggiunge il concetto del preverbio. Aesch., Pers. 620 *χοαῖσι ταῖσδε νεπτέρων / ὕμνους ἐπευφημεῖτε* significa: "intonate inni in accompagnamento alle libagioni ai morti"; letteralmente: "dite bene (piamente) inni sulle libagioni" (cfr. Aesch., Cho. 149, dove il prev. è ripreso in funzione di preposizione), dove il prev. ha il valore di "sopra", "su" (in aggiunta, in accompagnamento). Il valore fondamentale di *ἐπι* è dunque "sopra", "su" (17). La stessa costruzione in Eurip., Iph. T. 1403-4. Questo verbo non compare in Esiodo, nei lirici, nei presocratici, in Sofocle.

In Omero compare in A 22 (il verso è ripreso dal v. 376) *ἐνθ' ἄλλοι μὲν ἐπευρήμησαν Ἀχαιοὶ / αἰδεῖσθαι θ' ἱερῆα καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα*, dove il dat. è sostituito dall'inf. Il concetto è: gli altri Achei dissero parole buone (pie, favorevoli) sul rispetto dovuto al sacerdote e sull'accol-

(17) Col dat. (cfr. Apoll. Rh., Arg. 4.295). Si vedano Strömberg, op. cit. 79 sgg.; Schwyzer, op. cit., II 466. Questo prev. è sempre "pieno", secondo Humert, op. cit. 337. Lo Strömberg (p. 84), prendendo come esempio *ἐπάδω*, vede nel prev. il valore di "in accompagnamento", distinto da "sopra", e dà ad esso la funzione possessiva di *ἐπι*. Bahuvrñhis.



perf.), Apollo colpiva con frecce i muli e i cani (li assaliva, andava contro con le frecce); cfr.  $\epsilon$  124 (part. pres.), ripetuto in  $\lambda$  173 e 199;  $\omicron$  411;  $\gamma$  280 (al masch.), identico in  $\Omega$  759. Quindi qui il prev. ha il valore ostile di "contro". Per A 383 (imperf.)  $\tau\acute{\alpha} \delta' \acute{\epsilon}\pi\acute{\omega}\chi\epsilon\tau\omicron \kappa\eta\lambda\alpha \theta\epsilon\omicron\iota\omicron/\pi\acute{\alpha}\nu\tau\eta \acute{\alpha}\nu\acute{\alpha} \sigma\tau\rho\alpha\tau\omicron\nu \epsilon\upsilon\rho\acute{\upsilon}\nu \Lambda\chi\alpha\iota\omega\nu$ , è opportuno esaminare prima il v. 53 dello stesso canto,  $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha} \sigma\tau\rho\alpha\tau\omicron\nu \acute{\omega}\chi\epsilon\tau\omicron \kappa\eta\lambda\alpha \theta\epsilon\omicron\iota\omicron$  ("per il campo andavano i dardi del dio"), con  $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}$  nel valore di "per" (e non di "sopra", poiché così non avrebbero potuto colpire). Il v. 383 si può rendere in modo analogo: "andavano i dardi del dio dappertutto per il campo ampio degli Achei"; nel qual caso il prev. rimane oscurato. Una funzione tuttavia nel pensiero del poeta dovette avere: o quella di ostilità (andavano ostili, micidiali, il che equivale a "contro"), oppure sta semplicemente 'metri causa'. In ogni caso, si svuota nella traduzione. In K 487 (imperf.) il prev. porta la reggenza dell'acc.: il figlio di Tideo andava contro (si slanciava su, assaliva) i Traci. In E 330 (imperf.) il Tidide andava contro (inseguiva, incalzava) Cipride. Il senso ostile è anche in Aesch., Cho. 957 (pres., in senso metaforico).

E' assente l'idea di ostilità negli esempi seguenti:  $\alpha$  324 (imperf.), dove Telemaco, dopo il colloquio con Atena, raggiungeva (andava tra, ritornava a) i Proci (l'acc. è determinato dal prev.); valore analogo in  $\Pi$  155 (part. pres.), dove Achille, recandosi dai Mirmidoni di tenda in tenda, li faceva armare;  $\text{Μυρμιδόνας}$  è retto  $\acute{\alpha}\pi\omicron \kappa\omicron\upsilon\upsilon\acute{\omicron}$  da  $\acute{\epsilon}\pi\omicron\iota\chi\omicron\mu\epsilon\upsilon\omicron\varsigma$  e da  $\theta\omega\rho\eta\acute{\xi}\epsilon\omega$ . In E 508 (part. pres.) Ares andava da ogni parte (delle schiere) per aiutarle; cfr. Z 81 (part. pres.); K 167 (part. pres.);  $\Pi$  496 (part. pres.); P 356 (imperf.);  $\rho$  346 (part. pres.). In  $\zeta$  282 (part. pres.) questo verbo è usato in senso assoluto, col valore di "andare in giro"; la stessa cosa in  $\alpha$  143 (imperf.); K 171 (part. pres.); P 215 (part. pres.). In  $\delta$  451 (imperf.) prende il significato di "passare in rassegna" (le foche; la stessa azione altrove è espressa da  $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\sigma\iota$ ,  $\delta$  411). Valore metaforico di "avvicinarsi" (e proprio di "usare riguardo", "onorare") questo verbo ha in Pind., Ol. 3.40 (pres.), Pyth. 2.24 (part. pres.).

In  $\nu$  34,  $\delta\acute{o}\rho\pi\omicron\nu \acute{\epsilon}\pi\omicron\iota\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$  (inf. di relazione) significa "andare a cena". In O 279 (part. pres.) il valore è quello di "percorrere" (le file dei Troiani per incutere coraggio); ma potrebbe anche riferirsi alle file degli Achei; nel qual caso il valore sarebbe "assalire" (si parla di Ettore).

Un movimento figurato in  $\rho$  227, dove  $\acute{\epsilon}\pi\omicron\iota\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota \acute{\epsilon}\rho\gamma\omicron\nu$  significa "affrontare un lavoro", "applicarsi al lavoro" (lavorare), detto qui del mendicante fannullone, che non vuole darsi al lavoro. Affine è il valore di "attendere a", "badare a", "accudire a": Z 492 (inf. pres.), dove si

valore avversativo-offensivo ("contro"), come in  $\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ ,  $\acute{\epsilon}\pi\iota\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$  (in Omero),  $\acute{\epsilon}\pi\beta\omicron\upsilon\lambda\epsilon\upsilon\epsilon\omega$  (da Eschilo in poi); cfr. Strömberg, op. cit. 88.

parla del lavoro al quale sono addette le ancelle. La stessa cosa in *a* 358 (inf. pres.); *φ* 352 (inf. pres.); *σ* 363 (inf. pres.); Mimn. 13.10-11 D. (inf. pres.); Hes., Scut. 200 (imperf.).

In E 720 *ἐπιχομένην... ἔντυεν ἵππους* (ripetuto in Θ 382) potrebbe suggerire questo senso: Era "va a preparare i cavalli"; senonché il valore di simultaneità d'azione del part. pres. ostacola questa interpretazione (in Π 155, su esaminato, le cose stanno diversamente); qui l'idea del movimento è da considerare pregressa, ed è subentrato uno stato, per cui il part. più che un valore verbale ne ha uno aggettivale: "attendendo a", "attendente a" (con cura), "diligente"; valore che può avere acquisito da un'azione di abitudine, applicata poi ad altri casi, come qui, dove Era preparava i cavalli attendendovi con cura, con diligenza, sollecita.

L'interpretazione di Z 492 su data può valere anche per *ἰστόν ἐπιχομένην* di A 31 (*κ* 222, 226 e 253); in entrambi i sintagmi il verbo ha lo stesso valore di "attendere a" (al telaio). Il che vale anche per *ε* 62 (part. pres.), dove lo stesso sintagma è seguito da *χρυσείη κερκίδ' ὕφανεν*: attendendo al telaio, tessava con aurea spola. Viene da contrapporre Verg., Aen. 7.14 *arguto tenues percurrens pectine telas*, e viene da pensare che con *percurrens* Virgilio voglia riprendere il part. greco, e con *pectine κερκίδι*; ma le cose non stanno così: il verso latino significa "percorrendo il teso (19) ordito (per *telas* si veda Verg., Georg. 1.285-86) col sonante pettine". Il meccanismo dei due passi è diverso: nel greco si parla del lavoro al telaio, che consiste nel tessere mediante la spola; si tratta del movimento trasversale (da destra a sinistra e viceversa) della navetta (contenente la spola) spinta attraverso l'ordito spartito in due parti ad opera dei licci mossi verticalmente in senso inverso tra loro; nel latino invece si tratta di movimento longitudinale (nel senso dell'ordito) del pettine manovrato dalla tessitrice allo scopo di stringere al tessuto il filo trasmesso dalla spola attraverso l'ordito spartito; *percurrens* indica questo movimento di avanti e indietro attraverso l'ordito; *ἐπιχομένην* indica l'opera attenta della tessitrice al telaio; *κερκίς* è la spola; *pecten* il pettine del telaio. E' probabile che Virgilio abbia presente Omero; ma, come spesso, si mantiene indipendente.

Ö 676 (imperf.) presenta un caso nel quale il movimento è limitato: "si muoveva (camminava) a grandi passi sulla coperta (acc. legato al prev.) delle navi"; qui il prev. si riferisce ad un movimento compiuto "sopra" e dentro uno spazio limitato ("andare sopra", "attraversare").

*Οἶχομαι* (con fut. e perf.) ha azione durativa ("vado", "vengo"); *ἐποίχομαι* ha la stessa azione quando ha lo stesso significato; ma anche

(19) Intendo *tenues* nel valore etimologico della radice \**ten-*, di *tendo*, *τείνω*; il valore di "sottile", "esile" non soddisfa.

col prev., pur con la modifica del significato, ha la stessa azione (e aspetto imperfettivo), ricorrendo solo al part. pres. (soprattutto), all'imperf., al pres. (inf., ind., cong.); manca dell'aor. e del fut. Il prev. conferisce quasi sempre un significato nuovo, mantenuto nella traduzione; solo qualche volta il prev. è oscurato.

Ἀπονοστέω. Νοστέω "ritorno" (νόστος "il ritorno") si trova spesso congiunto col motivo del ritorno a casa: in Δ 103 (ripetuto al 121), Atena induce Pandaro a colpire Menelao e a promettere di offrire un'ecatombe ad Apollo Liceo οὔκαδε νοστήσας; in E 685 sgg. (aor.) Sarpedone chiede ad Ettore aiuto per raggiungere almeno Troia, visto che a casa non doveva più tornare. In α 83 (aor.) si tratta del ritorno a casa propria di Odisseo dalle peregrinazioni (la specificazione della casa passerà in seguito anche al composto, cfr. Thuc. 7.87.6). In α 290 (aor.) si tratta del ritorno in patria di Telemaco dopo il viaggio alla ricerca del padre. B 253 (fut.) parla in senso generico del ritorno dalla guerra (non si sa se gli Achei ritorneranno felicemente o no). In K 247 (aor.) questo verbo significa "scampare" dal fuoco. Un valore particolare ha in δ 619 (aor.): il fermarsi in un luogo durante il ritorno (così pure in E 344 νόστος ha il valore particolare di "arrivo" nel senso di "salvezza"). In Pind., Nem. 11.26 (aor.) si tratta del ritorno del vincitore dei giochi.

Ἀπονοστέω si differenzia (20). In A 59-61 (fut.) è prospettato da Achille il "ritorno indietro" (in patria) degli Achei, costretti dalla guerra e dalla peste, supposto che riescano a sfuggire alla morte. In M 113-15 (fut.) Irtacide Asio non doveva più ritornare indietro ad Ilio ventosa, sfuggendo alle Chere malvagie. In P 406 (fut.) Achille spera che Patroclo, urtatosi contro le porte di Ilio, ritorni indietro sano e salvo. In Θ 499 (fut.) Ettore esprime ai Troiani le sue speranze di ritornare indietro ad Ilio ventosa dopo aver distrutto le navi e tutti gli Achei. In ν 4 sgg. (fut.) Alcinoο annuncia ad Odisseo che è prossimo il suo ritorno indietro (in patria). In ω 471 (fut.) un ritorno indietro è impedito dalla morte. In Pind., Nem. 6.50 (aor.) Mennone non fa più ritorno, ucciso da Achille.

Appare dunque evidente che con νοστέω la casa, come punto di arrivo, in Omero (altri punti di arrivo compaiono dopo), è per lo più espressa, magari anche come πατρίς γαῖα, Ἰθάκη ecc.; quando non è indicato il punto di arrivo, si tratta di un ritorno in senso generico, o di un caso particolare, come nel citato δ 619. La casa non è invece indicata con

(20) Ἀπο-, con ἐκ-, rappresenta il più importante prefisso separativo, il cui valore essenziale è quello di rimozione, allontanamento da qualche cosa (diverso da ἐκ-); si vedano Strömberg, op. cit. 26 sgg.; Schwyzer, op. cit., II 444 sg.; Humbert, op. cit. 332 sgg. Il verbo, in Omero, è sempre accompagnato da ἄψ ("indietro").

*ἀπονοστέω*, che prende in considerazione il punto di partenza (21); il punto di arrivo è indicato raramente (ad es., nel citato M 115); già di per sé, senza specificazione, significa “ritorno a casa”. Inoltre l’indicazione del punto di partenza porta con sé l’idea dello scampare da una situazione di grave pericolo (l’idea dello scampare è già in *νοστέω*, vd. sopra).

Per indicare il ritorno ad Ilio di un nunzio allo scopo di dare la notizia della strage, Omero ricorre ad *ἀπονοστέομαι* (M 73), che è usato anche per il ritorno dalla guerra, ma in senso generico (B 113; al v. 253, per un caso del genere, si ricorre a *νοστέω*, vd. sopra). Per *ἀπονοστέομαι* si vedano anche Γ 313; ε 27 ecc.

Tuttavia, *ἀπονοστέω* può indicare anche semplicemente il ritorno a casa da un funerale o da un festino; ma siamo in ambiente diverso: Hes., Op. 735-36 (aor.). Si veda anche Eurip., Iph. T. 931 (aor., con indicazione al gen. del punto di partenza); Herod. 3.124 (aor., usato in senso assoluto), 76 (aor., con indicazione del punto di arrivo), 34 (pres., con *ὀπίσω*). Non ricorre nei lirici (eccetto Pindaro), nei presocratici, in Eschilo, in Sofocle.

In Omero, per la forma semplice si incontra preferibilmente l’aor.; per la composta il fut. In Esiodo, Pindaro, Erodoto, Euripide predomina l’aor. Il prev. non cambia il significato (“ritornare”), ma lo caratterizza, qualifica il ritorno come “ritorno a casa” (con scampo da un pericolo): cfr. Schwyzer, op. cit., II 445. Tuttavia il verbo semplice svolge talora la funzione caratteristica del composto, non solo nel senso del “ritorno a casa” (espressamente), ma anche in quello di “scampare da un pericolo”. L’azione del “ritornare” è durativa; in “ritornare a casa” l’azione è ancora durativa, ma l’aspetto perfettivo (cfr. Ronconi, op. cit. 38).

*Ἀπωθέω*. *ᾠθέω* ha come costruzione caratteristica il moto a luogo, con *πρὸς* (Θ 295 aor.; Π 16, 45 aor.; 655 aor., nel valore di “respingere”), con *πρὶ* (λ 596 imperf.; 599 aor.), con *ἐς* (A 220 aor.; entrambi nel valore di “spingere”), con *ἐπὶ* e acc. (Π 410 aor., nel valore di “gettare bocconi”), con *ἰθὺς* e gen. (Θ 336 aor., col valore di “spingere”), con *ὀπισθε* (O 694 aor., Zeus spinge Ettore “da dietro”), con *ὑπέκ* (E 854 aor., nel valore di “spingere fuori di”), con *παρέξ* (ι 488 aor., nel valore di “spingere di fianco”, “di traverso”); *ἔξω* col gen. si trova in Eschilo e in Sofocle. Nella prosa (e poesia) attica si incontrano *ἐπί* (e acc.), *εἰς*, *ἐς*, *πρός*. Il movimento è talora dato da suffissi, come *χαμάζε*,

(21) *Ἀπο-* indica normalmente allontanamento, anche più evidente nel seguente *ἀπωθέω*: si veda Brunel, op. cit. 115 sgg. Il punto di partenza si trova qualche volta anche con *νοστέω ἐκ*.

talora congiunto col moto da luogo (*ἀπό*, E 835 aor., nel valore di “gettare a terra dal carro”). Talvolta manca la preposizione: Π 592 aor., N 193 aor., E 691 aor. (sempre nel valore di “respingere”). Di qui il passo alla costruzione con *ἀπό* è breve: χ 19-20 (aor., nel valore di “respingere”), E 19 (aor., nel valore di “sbalzare” dal carro), O 668 (aor., nel valore di “dissipare”), Z 62 (aor., con valore di “respingere”); in questi passi (eccetto E 19) si potrebbe anche ravvisare la tmesi. In ogni caso, questo costruito potrebbe stare all’origine di *ἀπωθέω*. *Ἀπό* è sostituito talora dal gen.-abl. (M 320 aor., col valore di “respingere”).

*Ἀπωθέω* è caratterizzato dalla costruzione di moto da luogo, che lo differenzia dal verbo semplice. Si trova costruito con *ἐκ*: N 367 fut., α 270 fut. (entrambi nel valore di “cacciare”), cfr. Democr. 115.27 D.-K.; con *παρά* e il gen.: Θ 533 fut., O 407 aor. (entrambi nel valore di “respingere”); col gen.-abl.: Π 301 (aor., nel valore di “stornare” il fuoco dalle navi, cfr. Σ 13 aor.), β 130 aor.; ο 280 fut.; χ 76 (aor., tutti nel valore di “cacciare da”); O 503 (aor., nel valore di “rintuzzare”, “respingere”); ι 305 (aor., nel valore di “rimuovere” un masso dalla porta); Θ 96 (aor., nel valore di “allontanare”). Col gen. si incontra più volte in Sofocle e in Euripide (il verbo è assente in Eschilo). Compare anche il costruito con *κείθεν* (ν 276 aor., nel valore di “spingere”). talora regge il dat.: A 97 (fut., nel valore di “stornare” la rovina dai Danaï; ‘dat. commodi’ o dat. per analogia con *ἀπαμύνω*, per cui cfr. A 67?). Talora non è indicata l’origine, di solito però facilmente sottintesa: Ω 446 (aor., nel valore di “tirare” i chiavistelli dalla loro posizione di chiusura); Φ 537 (aor., con lo stesso valore); M 276 (aor. m.), Θ 206 (aor. m., nel valore di “respingere da sé” rispettivamente l’assalto, il nemico); Ω 508 (aor. m., nel valore di “scostare da sé” una persona); Bacch. 5.189 (aor. m., nel senso di “allontanare da sé” l’invidia). Abbastanza evidente è il punto di origine anche in ι 81 (aor., col valore di “deviare”, “dirottare”). In P 649 aor., nel valore di “dissipare” i vapori, come in O 668, su cit., dove il verbo è *ώθέω*, però con *ἀπό* e il gen., non presente qui.

In conclusione si può ritenere che, mentre il verbo semplice guarda verso la destinazione dell’azione, al punto di arrivo, il composto guarda all’origine, al punto di partenza. Il composto non si trova costruito con *ἀπό*; il semplice non si trova costruito col gen. che molto raramente (si veda M 420, dove si accompagna anche *ἄψ*), per cui si può dire che *ἀπό* con *ώθέω* ha fatto tutt’uno col verbo, diventando *ἀπωθέω*. Tuttavia, la tendenza dei due verbi a confluire è dimostrata dall’ultimo esempio citato e dalla costruzione di *ώθέω* con *ἀπό* (ed anche col gen.) e di *ἀπωθέω* col gen.-abl. Le azioni dei due verbi sono durative; ma l’aspetto, coll’indicazione del punto di arrivo e del punto di partenza, è perfetto. La prevalenza dell’aor. sia col semplice (soprattutto) sia col com-

posto sta a dimostrare la tendenza delle forme perfettive a coincidere coll'aoristo.

*Ἀποδίδωμι*. *Δίδωμι* ha i seguenti significati: I 164 (pres., "offrire" doni, cfr. 385 aor.), H 299 (aor., id.), ρ 350 (pres., id.), Ξ 382 (aor., "dare" le armi), Δ 379 (aor., "dare" alleati), E 428 (perf., "dare" cose di guerra), 165 (imperf., "dare" i cavalli), ν 369 (aor., "regalare" vesti), γ 380 (imper. pres., Atena "dà" la gloria), Π 725 (aor., Apollo "dà" la gloria), Ω 425 (pres., "offrire" doni agli dei), τ 367 (imperf., id.), π 184 (aor., id.), ν 358 (fut., "offrire" doni alle ninfe), T 270 (pres., Zeus "dà" errori agli uomini, li induce in errore), Ψ 620 (pres., "dare" un premio gratuito, cioè senza che il ricevente abbia preso parte alle gare), λ 289 (imperf., "dare" in sposa), Ξ 268 (fut., id.), ι 361 (aor., "offrire" vino da bere), A 324 (aor., "dare", "consegnare" Briseide), 116 (aor., "dare", "restituire" Criseide), β 144 (aor., gli dei "concedono"), Δ 43 (aor., "cedere" a uno).

*Ἀποδίδωμι* ha come valore fondamentale "dò (di nuovo) indietro" (cfr. LSJ, s.v. *ἀπό* D 4), "rendo ciò che è dovuto" (debito, onore, pena), "restituisco", con l'idea di *ὀπίσω*, *πάλω*, *ὀφειλή* (cfr. Strömberg, op. cit. 24): Δ 478 (aor., "rendere" ai genitori il compenso della nutrizione), P 302 (aor., id.; id. in Hes., Op. 188 aor., Eurip., Ion 852-53 aor.), I 387 (aor., in tmesi, "pagare" il fio dell'offesa fatta), β 78 (aor., in tmesi, "restituire" ciò che è stato tolto), H 84 (fut., "rendere" ai suoi familiari il cadavere di un ucciso in guerra), Δ 651 (aor., Laomedonte non dà ad Eracle i cavalli promessi), Σ 499 (aor., uno diceva di aver dato quanto doveva, cioè la multa per l'uccisione di un uomo), θ 318 (aor., "restituire" i doni delle nozze per il venir meno del matrimonio); Hes., Op. 349 (aor., "rendere" ciò che uno ha preso in prestito), Theogn. 222 (aor., in tmesi, "infliggere" la pena al colpevole), Pind., Nem. 7.44 (aor., pagare il tributo al fato, cfr. Pyth. 4.67 fut., in tmesi), Herod. 2.136 (aor., pagare un debito), Democr. 162.2-4 D.-K. (aor., "rendere" male per bene). Nel Filottete di Sofocle, l'eroe chiede ripetutamente che gli venga "restituito" l'arco che gli è stato tolto (924, 932, 950, 981, tutti aor.) (22). Di Euripide si vedano anche Or. 643, Hel 956 (due aor.) ecc. Non ricorre nei lirici (salvo Pindaro) e in Eschilo.

Il preverbio indica "ricambio"; il punto di partenza (*ἀπο*) è l'azione subita, la quale suggerisce il dovere di "dare" ricambiando; è l'azione di ritorno (ricambio) rispetto a quella di andata (*δίδωμι*), la contropartita. Il rapporto visto dall'origine (di chi ha iniziato il rapporto) si configura come un *do ut des*; visto dal punto di arrivo, si configura il dovere del

(22) Per il valore di "restituire", "ristabilire", si veda anche Plut., Cleom. 30.1 (aor.), per cui cfr. Pol. 2.70.1.



*des*; il *do* rappresenta il *δίδωμι*, il *des* rappresenta l'*ἀπο*-; è un dare parente dalla base (*ἀπο*-) di un dare (aver dato) precedente: i genitori hanno dato ai figli, e questi devono, a loro volta, visto il bene ricevuto (*ἀπο*-), dare. La resa del cadavere dell'ucciso è un dovere morale, imposto da una legge scritta o non scritta (*ἀπο*-). L'azione di andata spetta ad una persona, quella del ritorno ad un'altra. Ma non è sempre così: su Agamennone che ha offeso Achille (*ἀπο*-) incombe il dovere di risarcire il danno; per la colpa commessa (*ἀπο*-) si deve pagare un risarcimento (pagare una pena); in questo caso, le due azioni di andata e ritorno ricadono sulla stessa persona (*do* e *des* hanno lo stesso soggetto), come anche nel caso di chi promette e attende (o non attende) alla promessa.

In epoca attica (e dopo) questo verbo è usato in altre accezioni, dove il ruolo del prev., benché fondamentale lo stesso, riesce meno spiccato: il valore di "assegnare", "deferire", "attribuire" (il giudizio ai giudici, al senato ecc., o un compito a una persona) ha il suo punto di partenza, la sua motivazione, il suo *ἀπο*- in una legge, in una costituzione, in una convenzione sociale, perfino nel senso stesso dell'opportunità della coscienza; il valore di "tramandare" ha il suo punto di origine in chi compie la consegna, e così via.

Nel verbo semplice l'azione è puntuale e l'aspetto perfettivo (durativa l'azione e l'aspetto perfettivo all'imperfetto). Nel composto è quasi sempre puntuale (nei casi esaminati), durativa, ad es., nel senso di rendere ai genitori il compenso della nutrizione e di pagare il fio. L'aspetto è sempre perfettivo (si tratta di quasi tutti aoristi). Il prev. conferisce un valore che distingue sempre il composto dal semplice, e risulta nella traduzione.

*Ἀμφιβαίνω*. Al valore di *βαίνω* ("andare", "venire", "camminare", "partire" ecc.) il composto aggiunge quello di "dalle due parti" (cfr. Schwyzer, op. cit., II 438). Il valore etimologico di *ἀμφί* è "da una parte e dall'altra" (cfr. *ἄμφω ambo*). E' un prev. mai vuoto. Si veda ε 371, dove Odisseo si pone a cavalcioni su un tronco (23). In Δ 493 *ἤριπε δ' ἀμφ' αὐτῷ* ("crollò su quello") è da intendere in questo senso: mentre Leuco trascina curvo un morto, colpito al ventre, crolla sopra il morto, disponendosi trasversalmente sopra e alla due parti del cadavere, sicché i due cadaveri restano disposti uno sull'altro a forma di croce.

Questo prev. ha anche valore intensivo di "intorno": *ἀμφιθαλής* (Aesch., Ag. 1144), che significa "fiorente da ambo i lati", "tutto fio-

(23) *Περί* indica piuttosto una disposizione circolare (vd. ε 68), anche se compare talora come sinonimo di *ἀμφί* (vd. P 4, Σ 130); talora le due preposizioni ricorrono insieme (P 760); per il cavalcare un cavallo si veda Call., Del. 113.

rente" (fiorente intorno, abbondante, di mali, *κακοῖς*); in Omero (X 496) *ἀμφιθαλής* (*hapax*) ha ancora il significato originale di "fiorente da entrambe le parti", detto di un giovane che ha entrambi i genitori; *ἀμφιλαφής* (Aesch., Cho. 331), che significa "che prende intorno" (*ἀμφιλαμβάνω*), "vasto", "spazioso", qui "grande" (di γόος); *ἀμφιθάλασσος* (Pind., Ol. 7.33), che significa "con il mare tutto intorno" (si tratta di Rodi); cfr. E 310, II 496, § 219-20; si veda Thesleff, op. cit. 153.

La semantica originaria di *ἀμφιβαίνω* resta però quella di "mettersi di qua e di là", "allargare la gambe da una parte e dall'altra", "mettersi in posizione di gambe divaricate" (inforcare), come fa la fiera che salta sulla preda (E 299, imperf.) oppure, per difendere i piccoli, li accoglie sotto il ventre; donde il valore metaforico di "proteggere", riferito in un primo tempo agli animali, che si pongono sopra i loro nati per proteggerli (si vedano P 4-5 imperf.; Opp., Cyneg. 3.218 perf.); e così fanno anche gli uomini (Ξ 477 perf.). Di qui discende l'interpretazione di A 37 (perf., ripetuto al v. 451), dove Apollo "si è posto sopra la città di Crisa" (come Odisseo sul tronco) per "proteggerla" (24). La stessa cosa in ι 198 (piucch.) e in Aesch., Sept. 175 (aor.). Lo stesso valore può avere *περιβαίνω* "andare attorno" per proteggere: vd. E 21, Θ 331, N 420; in epoca ellenistica è usato pure per indicare il "cavalcare" un animale.

Di qui, e dal valore di "intorno", nasce quello di "circondare", "avvolgere", "abbracciare", "cingere": in II 66 (perf.), il *Τρώων νέφος* circonda le navi (quindi in senso ostile, per cui cfr. il lat. *circumire*: Caes., Bell. civ. 3.93). La stessa azione è attribuita ad una nube in senso proprio in μ 74 (perf.). Ancora il valore metaforico (ostile) del verbo in E 355 (perf.), dove si parla del *πόνος* che si è posto attorno al cuore (con due acc., secondo lo *σχῆμα καθ' ὅλον καὶ κατὰ μέρος*) e lo travaglia; cfr. θ 541 (perf.); Eurip., Suppl. 609 (pres.). Un caso particolare offre Θ 68 (piucch.), dove si parla del sole che ha raggiunto (*ἀμφιβεβήκει*) il mezzo del cielo; l'immagine è quella del sole che si pone sopra al punto più alto del cielo, sui due versanti della cupola celeste, o attorno ad essa, dando l'impressione che vi rimanga fermo per un certo tempo, come a cavalcare o dominare il cielo. Si vedano anche II 777 (piucch.) e δ 400 (piucch.). Questo verbo non ricorre in Esiodo, nei lirici, in Sofocle.

Questo prev. (per il quale si veda soprattutto Schwyzer, op. cit., II 437) ha una funzione semantica ben precisa, che stacca il composto dal

(24) Con valore trans. coll'acc.; per il valore di perfetto-presente di *βέβηκα* (e del piucch.) si veda Monro, op. cit. 31; Schwyzer, op. cit., II 287 sg.; Blass, op. cit. par. 341 e 342.3. La frequenza di questa forma del perf. spiega la grande prevalenza del perf. per il verbo in esame.

semplice, rendendolo anche trans., con azione puntuativa e l'aspetto per lo più perfettivo.

*Ἀναφαίνω.* *Φαίνω* significa (in Omero) "splendere", "fare luce", "far vedere", "mostrare", "manifestare", "portare alla luce", "svelare"; al medio "splendere", "apparire", "mostrarsi". Il composto ha questi significati più quello di "in alto", "verso l'alto" (e altri): "fare in modo che la cosa appaia in alto, in modo da essere vista" (25). In Y 411 (part. pres.) Polidoro si slancia giovanilmente incosciente fra i primi combattenti per mostrare (per far mostra di, per dare prova di) la forza dei piedi. Il verbo semplice può avere lo stesso valore; nel composto però si aggiunge quello (difficilmente traducibile) di "dare nell'occhio", "esibire", "ostentare", "mettere in evidenza" (mostrare portando il alto, perché tutti vedano); praticamente un mostrare accentuato, un *φαίνεω* caratterizzato, per cui si può anche parlare di valore intensivo (cfr. Wackernagel, op. cit., II 299; Thesleff, op. cit. 158), esplosivo (come, ad es., in *ἀναβοάω*, *ἀναλολύξω*). Di qui il valore di "svelare" in A 87 (pres.), dove Calcante svela ai Danai i responsi divini, con un significato che appartiene anche a *φαίνω* (con prev. vuoto); però il poeta intende dare al verbo il valore di "mostrare (svelare) chiaramente a tutti", presentando a tutti il segreto dei responsi. In δ 159 (pres.) si dice di Telemaco che ha vergogna di dare prova (mostrare in pubblico) di discorsi avventati. Un caso interessante è offerto da σ 310 (imperf.), dove si parla di tre bracieri alimentati da legna ben stagionata, mescolata a schegge di legno resinoso, e delle ancelle attente ad attizzare il fuoco; *ἀνέφαινον* si riferisce ai precedenti *ξύλα* e *δαΐδας*, nel senso che "facevano risplendere (accendevano) la legna" (ne mostravano alta la fiamma). Il Paley invece dà al prev. il valore di "all'improvviso" (che di solito sottolinea il balenio improvviso delle stelle tra le nubi). Sarebbe azzardato intendere il prev. nel senso di "di nuovo" (di "facevano riapparire"), in quanto questo valore risulta attestato in modo sicuro solo in epoca attica. Si veda anche Aesch., Suppl. 829 (pres.): "elevo alto un grido".

Il medio ha valore intrans.: in Λ 62 (pres.) si tratta dell'apparire di una stella in mezzo alle nubi: la stessa appare alta, così come Ettore appare al di sopra dei guerrieri (alto tra di essi); è l'evidenza che il poeta vuol dare ad Ettore che suggerisce la presenza del prev., che ha qui una ben precisa funzione poetica. In Λ 174 (pres.), per la vacca alla quale si è fatta vicina la minaccia del leone la morte appare repentina e inevitabile (appare nella sua evidenza). In κ 29 (imperf.), al decimo giorno di

(25) Per *ἀνα* si veda Schwyzer, op. cit., II 440. Sul suo valore ingressivo si veda Brunel, op. cit. 44 sgg.

navigazione, la terra patria compare all'orizzonte (sorge su dalle onde); qui il prev. conferisce una nota pittorica efficacissima. In Hes., Theog. 710 (imperf.) la potenza delle opere si impone (si rivela allo sguardo, all'ammirazione, allo sbigottimento), tra il frastuono di una lotta spaventosa. Lo spirito dell'ucciso Agamennone si leva dalla tomba per vendicarsi (Aesch., Cho. 328, pres.). Per Solone (13.75 West, pres.) dai guadagni viene fuori (compare in alto, spunta) la sventura. In Pind., Pyth. 9.73 (aor.) l'atleta, vincendo, rese illustre Cirene (pose in vista, ἐπιφανῇ ἐποίησε, Schol.); cfr. Nem. 9.12 (imperf.), Isth. 3.89 (aor.).

La forza del prev. è evidente, anche se traducibile con difficoltà. L'azione è quasi sempre puntuale; l'aspetto ora perfetto, ora imperfettivo.

A titolo di conclusione, da quanto sopra si può ricavare quanto segue: il prev. modifica il valore semantico (il tipo di azione: cfr. Wackernagel, op. cit., II 181-192) del verbo semplice. L'azione nel nuovo significato diventa puntuale; se lo era già prima, la medesima viene rafforzata, come in *θνήσκω* e *ἀποθνήσκω*. Si può parlare di preverbi perfettivizzanti? C'è chi lo pensa, soprattutto per il latino. In un certo senso è così: il prev. introduce un nuovo significato, e con esso la perfettività (cfr. Grassi, op. cit. 118 sgg. e soprattutto 158 sgg.). E' tuttavia da tener presente che non sempre si può parlare di perfettivizzazione, cioè non se ne può parlare quando il verbo semplice è già perfetto; nel qual caso la funzione del prev. è limitata a mutare il significato, a prescindere dal fatto che il nuovo verbo composto non è sempre perfetto (per il latino vd. Grassi, op. cit. 145). Ciò prova che la funzione specifica del prev. non è quella di perfettivizzare, bensì quella di modificare il significato del verbo semplice in modo più o meno evidente e più o meno traducibile. Quindi il prev. ora porta un cambiamento all'azione-aspetto, ora no; cambia invece il significato. Quindi il significato può subire un cambiamento che lo distingue dalla forma semplice, ad es. per *συνίημι*, *συμβάλλω*, *ἀποδίδωμι*, *ἀμφιβαίνω*, *ἐκπέρθω*, *ἐπευφημέω*; ma può anche subire un cambiamento debole, per cui il valore del composto, pur diverso dal semplice, riesce di difficile resa, sicché la traduzione può ignorarlo; in altre parole, il prev. tende ad oscurarsi, come in *προϊάπτω*, *προΐημι*, *ἐποίχομαι*, *ἀπωθέω*, *ἀναφαίνω*. Talora non apporta un vero e proprio cambiamento, ma esercita una funzione di specializzazione, come in *ἀπονοοστέω* (che qualche volta equivale a *νοοστέω*, con prev. muto). E' infine da osservare che il verbo ad azione puntuale preferisce le forme perfettive (aor.), come *συμβάλλω*, *ἐκπέρθω*, *ἀπωθέω*, *ἀποδίδωμι* (anche se non è sempre così), e viceversa, il che si verifica per il greco e per il latino (cfr. Grassi, op. cit. 131 sgg.).